

La Francia, l'Italia e il Mediterraneo

Conversazione con Maurice Aymard

L'incontro-intervista con Maurice Aymard si è svolto a Roma il 6 giugno 1990. Lo schema delle domande è stato predisposto da Gabriella Corona, Gino Massullo e Lidia Piccioni. Il lavoro di trascrizione e di sistemazione redazionale è stato condotto da Arianna Gullotta e Gino Massullo.

Maurice Aymard, Administrateur adjoint de la Maison des Sciences de l'Homme e Directeur d'études à l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, è nato a Tolosa il 20 dicembre 1936 e si è formato nell'ambito degli studi ispirati e diretti da Fernand Braudel. Si è in particolare interessato di storia economica e sociale dell'Italia e del Mediterraneo in età moderna e contemporanea fornendo contributi fondamentali sui grandi snodi delle trasformazioni strutturali in queste aree. Tra le sue numerose opere ricordiamo, per l'Italia: *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* in *Storia d'Italia, Annali 1*, Torino, Einaudi 1978; la cura, insieme a G. Giarrizzo, de *Le Regioni dell'Unità ad oggi: la Sicilia*, Torino, Einaudi 1987; *Il sud e i circuiti del grano* in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 1, *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio 1989.

La domanda «canonica» di apertura delle nostre interviste resta, anche per questa volta, quella sulla formazione. Vorremmo che tu ci raccontassi come sei arrivato al mestiere di storico, quali sono state le esperienze e le figure intellettuali che più hanno contato nel tuo percorso di avvicinamento alla storia.

Difficile da dire, perché la vicenda personale in se stessa è poco importante. Si potrebbe forse utilizzarla per illustrare certe frontiere, certi percorsi che visti dal di fuori possono non apparire del tutto evidenti.

Il mio corso di studi è poco interessante, in quanto tipico di un determinato ambiente. Vivo a Parigi dall'età di cinque anni; vi arrivo durante la guerra. Seguo un excursus accademico del tipo più classico per l'ambiente in cui mi trovavo, i licei Montaigne e Louis-le-Grand, poi l'Ecole Normale Supérieure, e poi la carriera, anche questa abbastanza tipica.

Sui motivi della scelta del mestiere di storico ci sarebbe da raccontare una storia familiare, tutto sommato riassumibile nel compromesso raggiunto con la mia famiglia, interessata agli studi storici ma non per questo automaticamente desiderosa di ripetere la scelta alla terza generazione. Possiamo dire, dunque, una scelta personale.

A proposito sempre di un itinerario classico, va ricordato il ruolo del liceo Louis-le-Grand. I due terzi della gente che conosciamo come l'universo delle *Annales* e, più largamente, dell'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales*, si sono tutti preparati alla Scuola Normale lì, sono il prodotto di quell'ambiente. Un ambiente di formazione che, se pure qualcuno viene dalla provincia, è assolutamente parigino.

Una cosa che mi colpì quando feci ritorno in Francia, dopo un'assenza durata dodici anni, fu di ritrovare tutti i miei coetanei e compagni di studi ad occupare le diverse posizioni di potere, anche se ovviamente qualcuno più su ed altri più giù. Un fenomeno di generazione, nel senso di promozione di quelli che avevano fatto lo stesso percorso negli stessi anni, del tutto evidente. Penso che per voi, qui in Italia, sia una cosa un po' più complessa, anche dal punto di vista geografico.

Alla Scuola Normale arrivai nel 1957. Braudel, che era appena succeduto a Lucien Febvre alla direzione sia della VI Sezione, sia delle *Annales*, lo conoscevo attraverso legami personali, ma lo avevo davvero frequentato poco. L'avevo forse visto una volta o due. Dovete pensare che allora si poteva tranquillamente arrivare a vent'anni senza averlo sentito citare come storico, oppure avendolo sentito citare, studiando alla Normale o alla Sorbonne, esclusivamente in modo critico. Dunque la frontiera di cui parlava Braudel, quella frontiera tra l'università e ciò che rappresentava la VI Sezione dell'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* era veramente forte. E lo resterà almeno fino al 1957-58. Questo per dire che appartengo ad una generazione che è stata formata su basi molto classiche, di storia abbastanza tradizionale. Passava nel nostro insegnamento pochissimo; direi più Labrousse — il Labrousse della crisi, il Labrousse introduttore presso gli storici di Simiand — che Braudel stesso. Tanto più che la storia del Cinquecento e del Seicento non era affatto compresa nei nostri programmi di insegnamento, incentrati sulla storia antica, sulla storia della Rivoluzione e su quella dal 1789 ad oggi. Il medioevo e l'epoca moderna non facevano parte dei programmi, se ne sentiva parlare in seconda media e poi mai più fino all'università. Questo è il mio itinerario.

Dovete anche pensare che il primo gruppo delle *Annales* è stato costituito da Braudel — quando lui era presidente della commissione di *agregation* — scegliendo tutta una serie di persone, come Furet e tutta la sua generazione, che non aveva formato personalmente, che erano passati per altri itinerari di formazione, e che lui identifica come degli storici potenziali una volta arrivati alla fine dei loro studi.

Su questa idea di frontiera insisterei molto. Fino ai venti, ventuno anni si aveva una formazione del tutto tradizionale, di storia *histori-cizzante* come si diceva. Insisto su questo perché molto spesso si pensa che molte cose fossero già cambiate, mentre il cambiamento è stato successivo e progressivo. L'anno di frontiera è senza dubbio il 1957-58. Braudel viene invitato — ed è abbastanza significativo — alla Normale nel 1958, un anno dopo la morte di Lucien Febvre. Dunque Braudel ha il potere, il vero potere, da un anno soltanto quando la Scuola Normale apre, per l'iniziativa di Roncayolo e Touraine, il primo ciclo di insegnamento di storia e scienze umane e Braudel viene invitato ad inaugurare il ciclo di conferenze. Vedete bene che la frontiera si situa proprio lì, dal momento che i normalisti non avevano mai sentito parlare prima di questi argomenti nel loro corso di studi.

Una frontiera, anche una volta individuata, si può anche non attraversare. Cosa ti spinse dall'altra parte?

Il passaggio della frontiera fu dovuto ad un grande disagio: non avevo nessun interesse a studiare la Rivoluzione. C'era poi anche una grande incertezza; non sapevo cosa fare nel mio futuro. Il campo della storia antica era escluso a priori in conseguenza di un patto, di un compromesso tra me e mio padre. Lui insegnava storia antica e la condizione che mi chiese di accettare fu quella di non seguire la storia antica. Mi rimaneva soltanto la Rivoluzione che, oggi lo posso confessare, proprio non mi interessava. A trarmi d'impaccio fu quella conferenza di Braudel alla Normale. Gli fui presentato in quella circostanza e un mese dopo lui mi fissò un appuntamento e mi propose una tesi di laurea. Tesi di laurea che era la prima anche per lui che, visti i circuiti di insegnamento, non aveva mai insegnato all'università e mai diretto prima una tesi.

Su cosa era la tesi?

Era il lavoro sul grano a Venezia. Sì, quella è stata la mia tesi di laurea.

E quindi è anche l'incontro con l'economia?

Sì, è tutto lì. Tutto cambiò per un puro caso e un po' di insofferenza. Tutto è cambiato per un incontro nel novembre, dicembre '58, abbastanza casuale. Casuale per il modo in cui quella conferenza fu organizzata.

Il discorso di Braudel viene introdotto alla Scuola Normale attraverso i giovani che Braudel stesso ha selezionato e che sono gli inca-

ricati della Normale. Una cosa quindi fatta un po' da fuori: che non fu il prodotto di una trasformazione interna dell'università francese, ancora divisa in questo periodo in due mondi. C'era l'università e c'era questo nucleo in forte sviluppo che però non controllava la formazione e le carriere accademiche, non controllava l'insegnamento nelle scuole e nei licei, non controllava l'università fino alla laurea inclusa.

C'è qualcosa di preciso, di orientabile e di profondo nella tua indifferenza nei confronti del tema Rivoluzione?

Non vedevo in un tipo di dibattito dove la rivoluzione si fermava all'89, al '92, '93, '94, niente che non fosse del tutto scontato. Ebbi una reazione di rigetto e mi volsi subito verso altre direzioni. Alla Normale, terminando i miei studi di storia, seguò, a lingue orientali, un corso di giapponese, uno di cinese per scegliere poi, sentendolo più vicino, l'insegnamento di turco, con la prospettiva personale di fare storia dell'Impero Ottomano. Mi sembrava quello un terreno da studiare, anche se la scelta fu in buona misura casuale; nel senso che, se l'insegnante di giapponese fosse stato più simpatico, forse avrei scelto quella lingua invece che il turco. L'incontro con Braudel fu infine determinante, perché per esso, insieme ad altri motivi, ho finito poi per fermarmi in Italia senza approfondire la specializzazione ottomana.

Tra i compagni di studi alla Normale ce n'è qualcuno con cui avevi legato in maniera particolare?

Devo dire che degli storici della mia generazione sono stato il solo a fare un certo itinerario. Gli storici seguivano itinerari abbastanza classici o rinunciavano, scegliendo la giurisprudenza, l'economia, la sociologia. L'arrivo dell'antropologia sedurrà altre persone, che non erano storici ma filosofi. Augé, ad esempio, che è oggi il Presidente dell'Ecole des Hautes Etudes, viene da lettere, altri vengono da filosofia. Tutto un gruppo sarà chiamato verso l'antropologia attraverso la scoperta di Levi-Strauss e l'insegnamento di Balandier che nel 1960, mi sembra di ricordare, viene chiamato alla Sorbonne presso la nuova cattedra di storia e sociologia africane. Avvenne così il rinnovo e l'apertura dell'insegnamento alla Sorbonne, dove, fino ad allora, l'antropologia non si insegnava e la sociologia era una sottosezione della filosofia. Se riprendiamo i grandi nomi dell'Ecole des Hautes Etudes di oggi troviamo molti più filosofi che storici di formazione. Il peso dei filosofi è molto forte. Riflettere su come una certa filosofia si sia rinnovata colonizzando il campo delle scienze umane sareb-

be molto interessante. In ogni caso non si deve dare il monopolio agli storici in questo settore.

Come si muovono in quegli anni alla Scuola Normale la politica e l'ideologia?

È un po' difficile da dire. Appartengo più o meno alla prima generazione che non passa attraverso il Partito comunista. Il 1953-56 è un periodo di scelte, con Berlino Est, l'Ungheria. Alla Scuola Normale ad essere comunisti ci sono soltanto quelli dell'area scientifica — i matematici o i fisici, considerati da noi un po' stupidi — non i letterati. La corrente che ha avuto maggiore influenza direi sia stata il «mendesismo»: cioè quella corrente legata a Mendés-France ed al suo breve passaggio al governo. Passaggio che cercò di coniugare il rinnovamento di una tradizione giacobina di sinistra, volontarista, con la possibilità di intervenire facendo scelte coraggiose. Per tutti noi il motto era «governare è prevedere».

La vera frontiera era per noi, comunque, la guerra coloniale. C'era un fronte contro la guerra in Algeria nel quale ai comunisti — soli al tempo dall'Indocina ma né soli né i più attivi in quella circostanza — si aggiungevano l'area cattolica e quella radicale «mendesista». L'elemento debole erano i socialisti che furono al governo dal '56 al '58: eletti per trovare una soluzione di pace e che si lasciano imporre una soluzione di guerra ad oltranza che porterà al colpo di stato del 1958. C'era in effetti una forte crisi dell'area socialista tradizionale che portò anche alla formazione di nuovi partiti come il Partito socialista autonomo, il Psa, e poi il Psu. Il problema fondamentale era la guerra coloniale che è un elemento a voi del tutto estraneo, per vostra fortuna.

Per tornare un momento alle scelte relative al tuo percorso di ricerca, nel tuo avvicinamento a Braudel c'è stata anche una propensione verso l'ampliamento delle categorie dello storico verso l'economia? E questa propensione può in qualche modo essere messa in relazione con una certa delusione per Labrousse?

I rapporti con i due personaggi erano, devo dire, del tutto diversi; Labrousse più freddo, distante, critico, nessuna familiarità permessa; l'altro di accesso più facile. Va anche detto che il Labrousse del dopoguerra non sviluppa, né nel suo insegnamento né nella ricerca, il piano annunciato a metà degli anni Trenta. Faceva fare una storia politico-sociale dell'Ottocento che a me allora interessava ancora di meno di quella della Rivoluzione. Ciò che subito mi seduce di Braudel è — oltre ad una sorta di invito al viaggio con la proposta di studiare in Italia, a Venezia — la sua attenzione al lavoro di archivio. Braudel non ti faceva leggere libri. Diceva sempre: «I libri li leggerete dopo; prima il contatto diretto con i documenti». Furono quelli

anni in cui lessi pochissimo, passando in archivio dieci ore al giorno.

Devo dire, a questo proposito, che, venendo ad abitare in Italia, scoprii un altro modo di scrivere, in cui in ogni articolo c'erano pagine e pagine di citazioni, nomi in bibliografia che non si trovavano in nessuna pubblicazione storica francese all'epoca. Non avere sempre da leggere una bibliografia, spesso noiosa, rappresentava certamente per me un elemento liberatorio.

Come veniva vissuta da un giovane storico la cattedra data a Balandier? Un'apertura o un cedimento all'antropologia? E, più in generale, come veniva vissuto il rapporto con intellettuali come Sartre, Camus, Fanon?

Camus era morto e il Sartre con il quale ero in contatto era il Sartre dell'Algeria e non quello dell'esistenzialismo, che ormai era cosa superata. Balandier fu importante. Posso dire che forse, se non avessi incontrato Braudel nel 1958, avrei incontrato Balandier nel 1960 ed avrei seguito un'altra strada. Balandier con i suoi studi africani — stranamente la Francia, nonostante le sue forti tradizioni coloniali, non aveva avuto fino a questa data un insegnamento universitario di studi africani — rappresentava un discorso assolutamente nuovo e capisco perfettamente come altri studiosi abbiano fatto la scelta di seguirlo.

Vorrei insistere sul rapporto bibliografia-fonti. Sei ancora oggi del parere che le fonti siano la cosa più importante nella ricerca storica, la cosa da cui partire?

Per me sì. Un libro ti può aiutare a formulare un problema, la ricerca si organizza sempre intorno ad un problema ed è evidente che le fonti non ne pongono nessuno, ma uno sguardo nuovo sulle fonti è sempre il miglior punto di partenza, e il problema va poi affrontato in funzione delle stesse fonti.

Il lavoro del gruppo di Braudel e l'esperienza delle Annales sembrano far parte di un'accorta strategia di azione di «scuola» storiografica nell'ambito di un progetto più ampio di affermazione della cultura francese in Europa. Quanto di questa impressione è stereotipa e quanto corrisponde alla realtà?

Credo che un discorso diciamo «istituzionale» sia esistito, anche se non percepito dai più giovani. L'originalità più forte dell'Ecole era dovuta in quegli anni alla presenza continua di un gruppo di ricercatori a tempo pieno. Era il solo posto dove cominciava ad esistere questo tipo di concentrazione. L'aspetto che era poi ancora più evidente, e che maggiormente coinvolgeva un giovane come me, erano i contatti internazionali. Negli anni Cinquanta c'era, a questo proposito, un forte gruppo di italiani a Parigi, composto da persone come Tenenti e Romano, un vero «partito» italiano. Agli inizi degli anni Sessanta arrivano i polacchi, con la relativa costituzione di una rivalità tra «partito

polacco» e «partito italiano», comunque sempre di moda. Arriveranno poi gli inglesi, gli americani, tutta una serie di persone che altrimenti non avrei incontrato. Fu una vera scoperta per quanto riguardava lo studio, il confronto delle idee, la partecipazione ai seminari. Più difficile l'inserimento istituzionale nei centri di ricerca. Chi sceglieva l'antropologia aveva più possibilità di inserirsi, dal momento che l'*environnement* di Balandier si andava formando allora e c'erano quindi posti disponibili; per gli storici era un po' più difficile; il gruppo degli storici si era strutturato alla fine degli anni Quaranta e non c'era molto posto per persone nuove alla metà del decennio successivo.

Allora la scelta dell'Italia fu anche dovuta a questo?

C'è stato certo un aspetto, diciamo così, di scelta istituzionale, ma piuttosto complicata. Va ricordato che la scelta di Venezia era ancora una scelta «ottomana», esitavo tra Istanbul e l'Italia. Due motivi mi spinsero a lasciare la Turchia. Il primo il desiderio di fare il ricercatore a tempo pieno, mentre ad Istanbul mi si offriva un posto di insegnante al liceo francese che avrebbe di molto limitato il mio lavoro di storico. L'altro ha a che fare con la lingua. Il turco è una lingua difficile, ma che si può imparare. Dopo aver fatto un grosso investimento nello studio di quella lingua, mi scoraggiai di fronte alla mancanza, per gli studi ottomani, di tutto quel lavoro filologico sulle fonti che per l'Europa occidentale è stato fatto alla fine dell'Ottocento e che lì deve essere ancora fatto. L'idea di dover leggere e visionare documenti con una precisione da filologo, per giunta con la paura di sbagliare in una lingua che, se pure studiata molti anni, non era la mia, non mi sembrava molto affascinante. Così, quando sopraggiunse la possibilità di essere chiamato all'*Ecole française* a Roma, decisi di sfruttarla.

Ma una scelta ancora più importante fu quella sul dove andare in Italia. E rispetto a questo rimasi a lungo incerto. Era facile tornare a Venezia, o magari a Genova, Firenze, dove c'erano altri braudeliani al lavoro, e che erano nella parte più sviluppata dell'Italia del Cinquecento e Seicento. La vera scelta fu l'Italia meridionale e Braudel mi incoraggiò molto in quella direzione. Mi incoraggiò moltissimo e mi aiutò a superare le mie esitazioni verso una parte dell'Italia che non era studiata da nessuno di noi e direi anche da pochi storici italiani; la storiografia meridionale era in effetti abbastanza giovane a quel tempo. Ci andai anche per la fama di grande ricchezza archivistica di quell'area. Mi sedusse comunque soprattutto la scoperta di diversi problemi. Quelli legati allo sviluppo economico innanzitutto.

Mi interessava il problema di trovare delle alternative ai modelli di sviluppo analizzati e illustrati per la storia rurale del Nord e del Sud della Francia. Feci una scelta che non era più la storia dei grandi commerci internazionali ma molto di più, era un'analisi comparata di società rurali nel loro sviluppo. Mi fermerò infatti a lungo sulle uguaglianze e sulle differenze tra Sicilia e Provenza.

Quali sono i problemi storiografici che hai in testa nel momento di scegliere?

C'erano diversi problemi nell'aria e quello dominante era senza dubbio il rapporto tra sviluppo e crescita economica, tanto per semplificare. Da parte mia rimetto in discussione il lavoro che avevo fatto quattro anni prima attraverso una storia dell'economia monetarizzata, un'economia di scambi. Mi convinco che in quel modo si poteva arrivare soltanto ad una conoscenza superficiale della società. Bisognava, dunque, andare più a fondo. Sarebbe esagerato dire, comunque, che, oltre questo discorso programmatico, ci fosse una metodologia veramente definita. Si trattava di un gruppo di problemi, piuttosto che di un discorso articolato. L'impressione era che ci fossero delle tecniche (demografia storica, storia dei prezzi, ecc.) la cui possibilità di utilizzazione andava verificata sul campo.

Che effetto ti fece, nell'ambito di una storiografia che parlava poco di meridione, leggere un Emilio Sereni che utilizza altre fonti rispetto a quelle d'archivio, come ad esempio la letteratura, sia colta che popolare?

In quel momento non buono, le fonti letterarie non godevano di buona fama. Non vorrei apparire troppo critico nei confronti di Sereni, ma chi usava documenti letterari o artistici invece di usare i veri documenti, quelli d'archivio, era considerato superficiale. Sembrava una scelta troppo facile. Non dico, naturalmente, che penso questo oggi.

Tornando al «viaggio in Italia», mi piacerebbe sapere quali rapporti tu hai avuto con la storiografia italiana di allora, con quella parte di essa che allora era dominante. Viene subito in mente lo storico italiano per eccellenza di allora, Rosario Romeo, che tra l'altro era siciliano. Molti di noi ricordano le polemiche che si facevano all'Università di Roma nei confronti della storiografia francese. Ci furono contatti o separatezze?

Posso essere del tutto franco? Bisogna essere chiari con i tempi. Negli anni tra il 1964 e il 1966 a Palermo i miei rapporti con la storiografia italiana sono con poche persone, fra cui vorrei citare sia i responsabili dell'Archivio di Stato di Palermo sia l'amicizia con Trasselli; con lui soltanto perché non ho contatti con l'Università di Palermo pur vivendo in quella città. È quello un momento in cui il nome

di Braudel, in Italia e soprattutto nel Sud, chiudeva più porte di quante ne potesse aprire. Ricordo dei nomi che non vorrei citare qui, anche perché con molte di quelle persone ho oggi ottimi rapporti. Tornato in Italia nel 1968, dopo due anni di permanenza in Spagna, trovai una situazione diversa. Nell'ambiente napoletano ho potuto, con persone come Pasquale Villani, Adelaide Baviera Albanese e Romualdo Giuffrida, che mi aiutò molto, e Giuseppe Galasso, stabilire molti contatti interessanti. I primi contatti con l'università siciliana arrivano più tardi. Ho conosciuto personalmente Giarrizzo nel 1972-73, cioè relativamente tardi. L'incontro era stato preparato da amici comuni.

Sempre a proposito dei tuoi rapporti con la storiografia italiana e del tuo ruolo, che mi sembra evidente, di mediatore tra la storiografia francese e quella italiana, come sono state recepite le novità che tu portavi? Mi riferisco in particolare all'elaborazione di una lettura nuova, nuova anche per la storiografia italiana, della storia del Mezzogiorno moderno in cui i principali elementi di innovazione mi sembrano riassumibili in una concezione unitaria dei fenomeni economici e il particolare ruolo attribuito al mercato internazionale.

Direi che il momento di incontro sia stato al momento della pubblicazione del libro di Witold Kula nel 1972. La prima attenzione al mio lavoro, le prime richieste, le prime domande che mi vengono fatte risalgono ad allora. È in questo momento che sono chiamato a partecipare, ad esempio, al seminario che, per tutto l'anno, Edoardo Grendi tiene alla Fondazione Einaudi su Kula. Poi le cose cominciarono ad evolvere in un rapporto sempre più intenso. Forse anche perché, non bisogna nasconderselo, nel frattempo invecchiavo; e quando uno invecchia fa carriera e comincia ad avere alle spalle delle istituzioni che gli consentono di muoversi non più a titolo personale come lo sconosciuto piccolo ricercatore che ero, ma a titolo istituzionale. Un aspetto, questo, che non va trascurato.

A proposito del tuo rapporto con la storiografia siciliana, come viene accolto uno storico come te, così attento alle metodologie delle scienze sociali, da una storiografia che invece ha sempre privilegiato il rapporto tra storia e politica?

Con Gastone Manacorda non ho avuto nessun rapporto. Incontro Renda nel 1970, al seminario organizzato da Villani e Lepre, e dopo un malinteso iniziale diventiamo ottimi amici. Giarrizzo poi, invitava sistematicamente studiosi che lavoravano in direzioni diverse rispetto alle sue. C'è da parte sua una grande curiosità che fa di Catania, in quel periodo, un luogo molto aperto, molto più che Palermo. I miei contatti all'Università di Palermo sono a storia antica — conoscevo il professore di storia antica di quell'università —, e a storia medioevale, attraverso Henri Bresc per i primi programmi di ar-

cheologia medioevale. Renda negli stessi anni fa capo a Catania, è molto legato a Giarrizzo che ha in quegli anni una funzione del tutto originale. Sarebbe interessante studiare l'elenco di quelli invitati da lui a Catania. Giarrizzo gioca in questo periodo un ruolo insostituibile di organizzatore di cultura con un'apertura molto forte.

Le varie tappe del tuo lavoro in Italia, Venezia, Palermo, Napoli, poi Roma, sembrano coincidere ciascuna con un momento specifico della tua ricerca. In particolare mi sembra di notare un passaggio dalla storia del Mezzogiorno a quella dell'Italia nel suo complesso. Può essere letto questo percorso come necessità di studiare la periferia per capire il centro?

Certamente. I limiti della storia meridionale diventano evidenti quando quella specifica realtà non viene comparata con altre realtà, prima fra tutte quella dell'Italia settentrionale. C'era poi un problema di uscire da un certo provincialismo.

Nella scelta di studiare l'Italia non c'era per caso anche il tentativo di liberarsi dai vincoli della monografia regionale francese?

All'inizio no. L'importante era uscire dalla Francia. Il resto delle cose è arrivato dopo, in modo progressivo. In un primo tempo studio la Sicilia, che è una grossa regione. Quello che allora si chiamava monografia regionale — un nome per tutti, quello di Le Roy Ladurie — sono studi di villaggi. Il discorso viene fondato sulla generalizzazione di un certo numero, più o meno largo, di casi individuali. Tutto poi si risolve nel montaggio e nelle capacità retoriche nel presentare i risultati. Così Le Roy Ladurie studia la Linguadoca. Per la Sicilia il discorso è diverso. Nel caso della Sicilia c'è un aspetto che io direi statistico. Si vede tutto il paese. Ci sono informazioni per duecentocinquanta, trecento centri abitati della Sicilia, quindi lo studioso ha l'obbligo di trattare la Sicilia nel suo insieme. C'è una base statistica abbastanza buona per fare una vera campionatura che non sia solo legata alla coincidenza di avere fonti a disposizione per questo o quel centro. Posso così fare una generalizzazione fondata. Studiando la Sicilia, questo si può fare e si è quindi costretti a passare dal particolare al generale. Si può fare una tipologia delle aree subregionali, delle diverse figure sociali, ecc. che normalmente in quella che chiamiamo la monografia regionale negli anni Sessanta non si poteva fare perché erano ricerche monografiche, locali messe insieme. La Sicilia pone invece dei problemi di dimensioni, addirittura di eccesso di fonti, ma anche possibilità di soluzione. Poi nel suo carattere, direi, alternativo, pone una serie di problemi, costringendo a guardare un po' oltre, in Spagna ad esempio, pone problemi di comparazione, cosa che normalmente le ricerche monografiche francesi di storia ru-

rale non si pongono. La loro tendenza era di generalizzare un modello locale come valido per tutta l'Europa. A questo può essere, ad esempio, ricondotto il mio conflitto con Guy Bois nei primi anni Settanta relativamente al suo libro sul feudalesimo in Normandia.

Nel primo periodo italiano quali relazioni ci sono con Braudel e con la Francia? Mi ha colpito quella accentuazione che tu facevi rispetto al parallelismo tra percorsi di ricerca e carriera istituzionale, nel senso che questo è un carattere nazionale assai differente dal nostro. I percorsi scientifici, nel caso francese, sembrano molto segnati dalle tappe di una carriera istituzionale. Un aspetto che può rendere lo studioso, in qualche modo, il «rappresentante di», una sorta di punto interstiziale nel rapporto istituzionale tra due universi e due culture. Ti sentivi, insomma, una specie di avanguardia del braudelismo in Italia? Avevi in qualche modo la coscienza di un ruolo istituzionale di tipo intellettuale da dover ricoprire? D'altra parte, quale tipo di rapporto sulla Francia riuscivi a fare in quegli anni delle esperienze che andavi facendo in Italia?

No. Il ruolo di avanguardia no. Tanto più che quelli sono gli anni in cui la posizione di Braudel in Italia cambia. Nell'ottobre o novembre del 1968 Braudel viene per la prima volta chiamato in veste ufficiale a dirigere una istituzione con sede in Italia: il Datini di Prato. Una presenza organica quindi che non richiedeva la minima mediazione. La situazione per cui, a metà degli anni Sessanta, il suo nome chiudeva delle porte invece di aprirle, cambia completamente con il 1968-69. Avviene un cambiamento davvero forte. Il mio problema in quel momento era piuttosto quello di superare un certo isolamento nei confronti della Francia. Braudel è una persona che in quel momento io vedo due o tre volte l'anno. Vado raramente a Parigi. Nel momento in cui inizio ad instaurare un più stretto rapporto con i colleghi italiani, cominciai a soffrire di un certo isolamento di fronte al mondo intellettuale francese, legato a dei tratti puramente casuali. Il sessantotto è stato per alcuni di noi un momento importante. Io nel maggio 1968 mi trovavo in Spagna e vivere un momento come quello in Spagna, dove non accadeva nulla, come dire... mi fece sentire un po' escluso. Tornando a Parigi, nel 1976, trovai in effetti una situazione un po' di esclusione o almeno di distanza nei confronti di persone che a volte conoscevo da tempo, ma che aveva vissuto delle esperienze del tutto diverse dalle mie. Non è, del resto, che negli anni del post-sessantotto ci fosse a Roma un mondo accademicamente molto attivo. Tutti i contatti di cui parlavamo erano extra-istituzionali. L'Università di Roma non era certo un grande polo di attrazione. Ci andavo per ascoltare, magari, una conferenza, ma in quattro anni non vi ho mai dato un seminario; e non perché non volessi farlo ma perché nessuno me lo ha chiesto. Tenni seminari a Napoli, Bari, Catania, Firenze, ma non a Roma.

Vorrei sapere qualcosa in più sui rapporti con Grendi, Poni, in generale con il gruppo di «Quaderni storici».

Con Grendi ebbi un incontro molto bello perché avvenuto a Simeanas. Levi lo conosco attraverso Grendi nel seminario su Kula. Poni l'avevo conosciuto attraverso altri circuiti. Carlo Ginzburg l'ho conosciuto molto più tardi, al momento de *Il formaggio e i vermi*. Dunque non vivo questi incontri come l'incontro con un gruppo coerente. Sono individui che conosco in modo separato, che vedo più spesso quando sono a Roma. Per la verità il primo contatto con la rivista lo ebbi attraverso Villani. Fu lui a chiedermi i primi lavori per «Quaderni storici». Il contatto si fa organico nel 1974-76, in occasione della preparazione del numero sulla famiglia. I rapporti erano comunque soprattutto con Grendi, che penso fosse uno dei più attivi nella rivista in quegli anni, anche se non conosco la geografia interna della distribuzione del potere nei diversi momenti di «Quaderni storici».

Nei tuoi saggi sulla Sicilia, e in particolare in quello sul commercio dei grani, tu analizzi certamente un'area debole del mercato europeo. Nella tua analisi attribuisce un rilievo determinante ai fattori internazionali, considerandoli maggiormente determinanti rispetto ai fattori endogeni. È arbitrario vedere in questa analisi una visione centrista? E se sì, in quale misura ha influito il rilievo effettivo dei fattori internazionali e quanto, anche, la provenienza culturale e storiografica del ricercatore?

Credo che le cose siano più semplici. Bisogna vedere da dove ero partito, e cioè da una critica della storia dei commerci internazionali. Quello che mi interessava far vedere era il fatto che anche se la quota di partecipazione della Sicilia al mercato internazionale restava un fatto marginale — anche nel momento di massima partecipazione le esportazioni siciliane non supereranno il 15% della sua produzione media — aveva una notevole influenza su tutto il resto. Mi interessava il problema dei rapporti fra una piccola parte dell'attività produttiva dove circolava moneta effettiva e la monetizzazione dell'insieme della società, attraverso il circuito dell'esportazione. Mi interessava mostrare come la realtà del commercio internazionale affondasse le sue radici profonde nell'insieme della società. Questo per superare la semplice opposizione fra la storia di una minoranza e la massa da cui ero partito. Bisogna anche ricordare — anche se credo di averlo detto in altre occasioni — che il solo modello che avevamo veramente a disposizione era il modello coloniale. Un modello che tutti usavamo come metafora, con molte precauzioni oratorie, avendo coscienza dei suoi limiti. Da questo punto di vista devo difendere

Wallerstein che è stato il primo a proporre una formula un po' più articolata di quella coloniale. Ritengo che il primo volume di Wallerstein, quello dedicato al periodo 1450-1650, sia stato un testo importante. Mi ha aiutato a trovare formule più accettabili. Non era il mio problema principale, però mi è stato utile vedere risolta una certa insufficienza, direi proprio, nelle parole da usare. La parola economia-mondo non è certo una chiave per aprire tutte le serrature, però, dal punto di vista storiografico, consentiva un grosso passo in avanti rispetto alla semplice opposizione centro-periferia.

Su questo torni quando scrivi *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, nel quale si nota una forte propensione per Wallerstein. Però mi sembra che ci sia anche una critica a quell'autore, non sul problema specifico centro-periferia, ma sull'uso di una modellistica spinta che, in effetti, Wallerstein, non tanto nel primo e nel secondo volume, quanto nel terzo del suo lavoro, porta avanti con una certa rigidità. È solo una mia impressione o questa critica a Wallerstein è effettivamente presente in quel tuo saggio?

Il limite di Wallerstein è quello di fissare delle categorie, mentre il vero problema è quello di dare dinamismo ad un modello. Le valutazioni di Wallerstein mi sono parse utili per descrivere la situazione di un dato momento, le gerarchie interne ad un certo universo. Non spiega le possibilità di trasformazione interna del sistema. Lui sa di questa mia critica, ne abbiamo discusso a lungo, e gli ho sempre detto che è a questo tipo di domanda che bisogna dare una risposta. Non mi sembra che l'abbia data. Wallerstein introduce nel suo modello la categoria di semiperiferia per permettere ad un gruppo di paesi di fare dei passi avanti e spiegare anche il fattore politico degli Stati a forte struttura centralizzata, dato che i paesi del «centro» non hanno bisogno di uno Stato formalmente forte perché lo è già abbastanza. Il problema che resta da spiegare è quello della ragione del declino dei paesi del «centro». È lì che la spiegazione è insufficiente.

Se dovessi riscrivere il tuo saggio sulla transizione oggi, alla luce anche dei nuovi contributi che dalla storiografia sono venuti dal 1973 ad oggi, lo faresti in maniera diversa? Daresti un'interpretazione diversa dello sviluppo italiano?

Sto proprio in questo periodo cercando di scrivere un'introduzione per la Storia dell'economia italiana di Einaudi, ed ho molte difficoltà, a parte la mancanza di tempo, nel trovare un tipo di risposta integrativa rispetto a quelle mie note che sia del tutto soddisfacente. Non mi è, almeno per il momento, riuscito; chissà che nelle prossime settimane non trovi una chiave. Devo dire che trovare un quadro coerente non è affatto facile innanzitutto perché c'è una mole enorme di pubblicazioni che se certamente permettono oggi di sfumare

certe posizioni è difficile ricondurre ad un quadro unitario [cfr. *Storia dell'economia italiana*, vol. II, Torino 1991, pp. 1-137 n.d.r.].

Sempre a proposito di transizione, ed anche per quanto attiene al rapporto tra storia moderna e storia contemporanea, è possibile leggere la tua attenzione per il dualismo economico dell'Italia del Cinquecento come un tentativo di andare a cercare l'onda lunga, la scaturigine di più recenti dualismi e sconnessioni tra i mercati delle diverse aree della Penisola, come quelle, ad esempio, messe in evidenza per gli anni a cavallo dell'unificazione nazionale?

I rapporti tra storia contemporanea e storia moderna sono chiari. C'è sempre un rapporto tra le domande che il presente pone, anche se non sempre immediatamente evidente, e quello che lo storico va a cercare. Lo storico moderno a volte si sente un po' disprezzato perché non parla dell'attualità. Lo storico contemporaneo ha, in questo senso, un grosso vantaggio su di lui, ma il modernista può agevolmente difendersi notando che spesso i contemporaneisti, studiando un tempo troppo breve, considerano come scoperte cose che in realtà esistevano già molto tempo prima, magari dal Due e Trecento.

A parte questa piccola rivalità, è sicuro che il dialogo con la storia contemporanea, come storia del presente, mi interessa molto. Per quanto riguarda il mercato italiano, non era tanto il dualismo cinquecentesco a sembrarmi importante, quanto la realtà di rapporti gerarchizzati tra Nord e Sud, già tali in un quadro che era stato delineato qualche secolo prima. Quello che poi mi interessava di più era analizzare la disintegrazione del mercato tra Nord e Sud nel corso del Seicento. Una certa forma di distacco delle due aree che forse si può essere ripetuta anche in età contemporanea, per esempio, e che potrebbe ripetersi. È sicuro che la mia prima reazione — naturalmente immediata e quindi superficiale — al successo delle leghe è stata quella di leggerlo come il tentativo di abbandono del Sud a se stesso da parte di un Nord che non ne ha più bisogno. Per tornare comunque al tema storiografico del dualismo, quello che mi interessava non era semplicemente il dualismo quanto la sua storia in due tempi.

Sempre su questo problema del dualismo tra Nord e Sud mi domandavo se nel periodo della crisi seicentesca sia possibile ravvisare nell'industria rurale delle campagne meridionali una certa vivacità tale da poter attrarre il Nord. Mi riferisco alla presenza, alla metà del Seicento, di mercanti veneti, bergamaschi, milanesi che avviavano la seta, filata e non tessuta, meridionale verso le industrie settentrionali, per esempio bergamasche, di recente convertitesi dai panni-lana alla seta. Le campagne meridionali in quel momento di crisi avevano ancora qualche chance?

La cosa che mi colpisce di quel periodo storico è la presenza di una pluralità di situazioni nel Mezzogiorno d'Italia. Da una parte c'è

il declino della presenza massiccia, ad esempio, dei mercanti genovesi: ci sono poi fenomeni di sostituzione così come fenomeni di sviluppo endogeno. Una pluralità di fenomeni quindi. Di cosa abbia in realtà rappresentato la somma di questi cambiamenti non sono però sicuro. Parlerei di una situazione dai grandi contrasti. Resta però incontestabile il fatto che la quantità di seta prodotta nel Mezzogiorno nell'Ottocento è la stessa che nel 1650, mentre quella della Lombardia e del Veneto risulta, nello stesso arco di tempo, moltiplicata da cinque a dieci volte. Tutto qui. I fenomeni di sostituzione che descrivi sono, io credo, avvenuti in realtà in una situazione di sostanziale stabilità in cui i fattori di dinamismo o di arretratezza, pure presenti, furono notevolmente ridimensionati.

Passando alla tua attività più recente, che posto ha avuto ed ha nella tua vita di studioso il ruolo di organizzatore di cultura? Quali sono in questo ultimo periodo le direttrici lungo le quali viaggia questo tuo impegno?

Prima di tutto occupa l'80% del mio tempo, che è una percentuale molto importante. L'etichetta di organizzatore di cultura non è che mi interessi molto. La cosa importante è che, dopo essermi spostato in continuazione per periodi relativamente brevi in molti posti diversi, sono rimasto a Parigi finora, cioè ormai da quattordici anni. Mi sembra un periodo di una lunghezza straordinaria e mi chiedo se non sia il caso di cambiare. Non vedo comunque questa come una situazione definitiva e soprattutto non la vedo come una scelta giusta. Sono quindi largamente autocritico di fronte a me stesso in questo senso. Per molti aspetti ho perduto la mia libertà. Meno tempo per ricerche personali, meno tempo per ricerche d'archivio, per letture e soprattutto meno tempo per scrivere, con tutto quello che ne deriva in termini di scrittura più affrettata, ritardi con gli editori, ecc.

I vantaggi di essere alla Maison des Sciences de l'Homme sono innanzitutto la possibilità di vedere una moltitudine di cose che non hanno niente a che vedere con i miei interessi personali di ricerca, sui quali scrivo di prima mano, che però mi interessano molto ed hanno sicuramente una grossa influenza sui miei giudizi, sulle formulazioni di altri problemi più tradizionali per me. Mi consente un contatto quasi permanente con altre discipline come l'economia, l'antropologia, mi consente contatti internazionali, ad esempio con la Russia, l'India, la Cina. Mi consente un arricchimento che credo cambi molto anche il mio approccio alla storia d'Italia quando cerco di insegnarla e di scriverne.

Per quanto riguarda la parte organizzativa — non per rifiutare l'etichetta di organizzatore di cultura — ma mi sento un cattivo orga-

nizzatore. Mi sento anzi «mangiato» dall'istituzione per il tempo che mi assorbe. Quello che ho cercato di fare è stato di mantenere una visione globale. Passo l'80% del mio tempo a parlare con studiosi che non sono degli storici o a mettere insieme storici e non storici. In questo senso il progetto di Storia d'Europa Einaudi, sul quale sono impegnato da due anni, sembra rispondere bene a questi criteri ed insieme ai miei interessi scientifici personali attuali.

Da questo tuo osservatorio privilegiato che ti consente di spaziare in campo internazionale, quale ti appare come la storiografia nazionale che in questo momento più colpisce, quella da dove sembrano venire le sollecitazioni più stimolanti?

Per quello che ho potuto seguire della storiografia italiana, spagnola, anglosassone, un po' meno di quella tedesca dal momento che il mio tedesco è un po' esitante, direi che attualmente nessuna di queste storiografie sia veramente più dinamica di un'altra. Io cercherei piuttosto in altre direzioni. La prima è quella della storiografia polacca, di cui noi conosciamo, direi, non più di cinque nomi e dieci articoli nonostante la Polonia non sia poi così lontana. Si tratta di una storiografia importante, che ha una sua tradizione e che, essendosi formata ancor prima della costituzione dello Stato polacco, rappresenta per la Polonia un grande elemento di continuità e di identità nazionale. Una storiografia che noi non conosciamo. Lo stesso può valere per l'Ungheria e ancor di più per la Russia che rimane tutta da scoprire.

Per concludere. Che parte hanno avuto, se l'hanno avuta, l'impegno etico-politico e la tensione civile — elementi fortemente presenti nella tradizione storiografica italiana, specialmente per la generazione che inizia la propria ricerca negli anni Cinquanta-Settanta — nella tua biografia scientifica? E, più in generale, cosa ti spinge ancora oggi al mestiere di storico?

Impegno civile e politico direi che non hanno avuto una grande parte, soprattutto per il fatto che ho passato una lunga parte della mia vita fuori del mio Paese, essendo piuttosto testimone che non protagonista di quanto accadeva nei Paesi che mi ospitavano. Diciamo poi che la tradizione da cui provengo — quella del giacobinismo volontarista di sinistra — è stata fortemente scossa dalle delusioni degli ultimi decenni. La vicenda del Partito socialista francese credo sia rappresentativa da questo punto di vista.

Non credo comunque che sia una tendenza irreversibile, sono ottimista. Posso sbagliarmi ma credo che la nuova situazione europea vada nello stesso tempo a giustificare e rendere possibile un atteggiamento più attivo sulla realtà sociale, tanto più che non c'è più il confronto con l'altro modello, quello sovietico.

Per quanto riguarda il secondo punto della tua domanda, ancora restando proprio ai recenti e rivoluzionari cambiamenti in Europa, che nessuno poteva prevedere solo pochi mesi fa, posso dire che il tentativo di capire, e un po' anche di prevedere, quali elementi siano davvero importanti, quali lo siano di meno, nella realtà, nella storia, rimane il mio interesse principale oggi.